

## VELLEITARISMO ROSSELLIANO – di Francesco Somaini (\*)

(\*): rielaborazione in forma scritta dell'intervento verbale compiuto il 9 giugno 2011 (anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli) presso il Circolo Fratelli Rosselli di Firenze, nell'iniziativa di presentazione del libro *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di Nicola DEL CORNO, Milano, Biblion, 2010) - presenti all'iniziativa: Paolo Bagnoli, Ariane Landuyt, Francesco Somaini, Valdo Spini e Nicola Del Corno.

Buonasera,

Grazie a tutti voi per essere qui, e grazie ai compagni del Circolo Rosselli di Firenze per avermi invitato, come presidente del "Rosselli" di Milano, a questa bella serata.

In effetti io vorrei approfittare di questa occasione – la presentazione di un libro su Rosselli nell'anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli, e nella sede di un prestigioso Circolo Rosselli – per provare ad avviare assieme a voi una riflessione su un tema che mi sta in questo momento particolarmente a cuore, e su cui sento la necessità e l'urgenza di svolgere qualche ragionamento.

Il tema cui mi riferisco è quello del velleitarismo politico; e più specificamente del velleitarismo rosselliano.

Il motivo per cui mi preme fare i conti con questo argomento un po' scomodo è collegato per più rispetti a certe recenti discussioni interne al nostro Circolo Rosselli milanese.

Come a molti "rosselliani", anche a noi è capitato naturalmente di assumere, per vero dire anche piuttosto spesso di assumere, delle posizioni politiche (e non solo di approfondimento o di testimonianza culturale) e di cercare di portarle avanti sia pure nei limiti delle nostre non ingentissime possibilità. Non di rado è anche accaduto che queste posizioni politiche si fossero distinte per essere poco conformiste, o magari anche un po' donchisciottesche. Non dico che noi ci sia mossi ogni volta contro tutto e contro tutti, ma è vero che in qualche caso, pure in tempi recentissimi, ci è capitato di compiere delle scelte che anziché sposare una linea di prudenza o di cautela ci hanno visto prendere delle posizioni esplicite e marcate. In casi di questo genere, com'è in fondo normale, è anche accaduto (soprattutto quando qualcuna di queste nostre prese di posizione un po' solitarie si sia magari rivelata non particolarmente efficace sul piano dei risultati) che ci venisse rivolto da alcuni il rimprovero di essere più che altro dei velleitari. E a volte, anzi, questo dubbio del velleitarismo si è appunto fatto strada anche nelle nostre discussioni interne.

Proprio alla luce di questi elementi, mi interessa dunque svolgere qualche considerazione sull'argomento, perchè mi sta a cuore comprendere non tanto se i rimproveri di velleitarismo fossero o meno fondati (su questo si tratterà di affrontare evidentemente una discussione sui singoli episodi, che non mi pare ovviamente il caso di riprendere in questa sede), quanto piuttosto se il velleitarismo, in politica, sia da ritenersi sempre e necessariamente un male.

Apparentemente la risposta a questa domanda sembrerebbe scontata, e non potrebbe che essere una risposta affermativa.

Forse però un'analisi un po' più approfondita potrebbe condurci ad attenuare, almeno in parte, questo giudizio.

Al riguardo vorrei allora innanzitutto domandarmi che cosa si debba intendere esattamente per velleitarismo politico, e in secondo luogo - poiché qui ci troviamo in una discussione tra "rosselliani", in cui si assume che l'ammaestramento di Carlo e Nello Rosselli debba costituire per tutti noi un riferimento imprescindibile - avrei pensato di provare ad affrontare questo tema non tanto in termini astratti o generali, ma rifacendomi proprio all'esempio dei Rosselli. Insomma, voglio vorrei parlare più specificamente di velleitarismo rosselliano, non solo perchè qui, oggi, è dei Rosselli che dobbiamo e vogliamo discutere, ma anche perchè mi preme verificare se una certa qual componente o dose di velleitarismo non sia in fondo conaturata, in modo quasi consustanziale, a tutta l'esperienza politica e umana dei fratelli Rosselli (a quella di Carlo nella sua duplice valenza dell'impegno politico e dell'approfondimento teorico, e a quella di Nello prevalentemente incentrata sul piano della riflessione storiografica).

Da tale questione ne discende infatti anche una seconda, perché è del tutto evidente che se si dovesse appurare, come qui cercherò in effetti di sostenere, che sì, i Rosselli furono effettivamente velleitari e che il velleitarismo era in una certa misura intimamente connaturato al loro modo di essere e di pensare, allora ci si dovrebbe anche chiedere se l'essere in qualche misura un po' velleitari non debba in fondo essere inteso come una connotato insostituibile dell'essere coerentemente ed autenticamente rosselliani.

Veniamo al punto.

Innanzitutto che cos'è il velleitarismo?

Per riprendere le parole dei due noti linguisti Giacomo Devoto e Giancarlo Oli, si potrebbe definire il velleitarismo come un «atteggiamento ispirato ad ambiziosi programmi destinati per lo più a rimanere sterili per mancanza di fermezza d'intenti o perché superiori alle possibilità di realizzazione» .

In politica, i comportamenti velleitari sarebbero dunque identificabili con tutte quelle azioni o quelle condotte di cui si possa dire che siano destinate in partenza a non poter produrre risultati tangibili e a non poter dare luogo ad alcun esito concreto o apprezzabile.

Secondo la definizione proposta si darebbero peraltro due tipi di velleitarismo: quello riconducibile ad una sorta di debolezza della volontà, per cui un'azione sarebbe condannata in partenza all'inconcludenza in quanto ispirata ad ambizioni vaghe o irrisolte; e quello dipendente da errate valutazioni delle proprie possibilità di riuscita, per cui una particolare comportamento, quand'anche sorretto da una volontà incrollabile e ferrea, sarebbe comunque destinato necessariamente a fallire proprio perché non si avrebbe avuto la capacità di comprendere che il raggiungimento dell'intento era in realtà assolutamente superiore alle proprie forze o possibilità (un po' come nel caso della rana di Esopo, che voleva gonfiarsi fino a diventare più grande di un bue, e che per questo finì per scoppiare).

In rapporto a questa seconda accezione, il velleitario, in politica, potrebbe essere in altre parole definito come un illuso, un ottimista un po' sciocco, un entusiasta ingenuo, e dunque in pratica come un cattivo politico, giacché si suppone che i comportamenti da apprezzare (in particolare nelle attività politiche) sarebbero quelli ispirati all'esatto contrario del velleitarismo, cioè il "realismo", la "capacità di comprensione della realtà", l'"esatta valutazione delle situazioni", la "concretezza" e via discorrendo.

Nel caso dei Rosselli direi che l'ipotesi di un velleitarismo per mancanza di fermezza di intenti sia certamente da scartare. Tutta la vicenda dei Rosselli, e di Carlo in particolare, è infatti attraversata da una determinazione assoluta all'azione: basterebbe leggere, per averne un'idea, il celebre articolo «Volontarismo», che lo stesso Carlo Rosselli ebbe a scrivere sul «Quarto Stato» nel giugno del '26 (e nel quale egli scartava con decisione l'idea di «rinunciare ad ogni *velleità* di lotta») e si avrebbe subito la chiara dimostrazione di come la fermezza di propositi sia sempre stato un tratto connotativo fortissimo nel pensiero e nell'azione politica rosselliana . Non a caso, posizioni del tutto simili, animate da un'analoga volontà di agire, anche nelle circostanze più avverse e più disperate, si possono ritrovare in moltissimi altri suoi scritti anche degli anni successivi.

L'ipotesi però di un velleitarismo del secondo tipo, e cioè figlio di un ottimismo un po' ingenuo e dell'incapacità di valutare in modo corretto le proprie reali possibilità di successo, appare invece più difficilmente contestabile.

Quanto meno la cosa richiede una risposta un po' più articolata.

Come sapete, del resto, l'accusa di velleitarismo, secondo questa particolare accezione del termine, non fu davvero insolita nei riguardi dell'azione politica di Carlo Rosselli. Si può dire anzi che essa costituisca per certi versi una sorta di *topos*. Tra i protagonisti della lotta al Fascismo, Rosselli potrebbe cioè essere considerato quasi come il velleitario per definizione.

A tale riguardo, sono note, ad esempio, le parole di assoluto, aspro e violento disprezzo che all'esperienza politica di Giustizia e Libertà ed alla figura del suo *leader* e fondatore, ovvero appunto a Carlo Rosselli, furono riservate da Palmiro Togliatti.

In un celebre articolo pubblicato nel settembre del 1931, sotto l'abituale pseudonimo di Ercoli, sulle colonne dello "Stato Operaio" (il mensile comunista in lingua italiana che dal 1927 si pubblicava a Parigi sotto la direzione dello stesso Togliatti), troviamo ad esempio questo impietoso giudizio su Carlo Rosselli: «*I fatti si riducono, per lui, a un gesto: un*

*attentato organizzato in modo infantile, una bomba tirata a vuoto, un piano fantastico e inapplicabile di azione violenta»* .

Carlo Rosselli nel giudizio di Togliatti era insomma da disprezzare come un fantasioso e puerile agitatore – un velleitario appunto – incapace di pianificare strategie serie e credibili di lotta politica, e prigioniero di un individualismo volontaristico tanto estetizzante quanto improduttivo, e anzi pericoloso, in quanto estraneo (a detta di Ercoli) alle istanze del proletariato e a quelle dell'avanguardia comunista che se ne riteneva la sola ed unica interprete.

Le ragioni di tanta acredine sono certo evidenti e anche ben note.

I comunisti (e Togliatti *in primis*) erano a quel tempo settariamente attestati (con tutta la Terza Internazionale) sulla cosiddetta linea del «Socialfascismo», secondo cui, per tutto il periodo che va dal 1928 al 1934, si sarebbe continuato ad insistere sul fatto che la socialdemocrazia, in virtù della sua indisponibilità (anche nella lotta ai Fascismi) a riconoscere l'egemonia comunista, dovesse essere considerata come una forza in tutto e per tutto paragonabile al Fascismo stesso, ed anzi di esso per molti versi perfino peggiore, in quanto espressione, così si diceva, del grande capitale e degli interessi della borghesia internazionale. In conformità con questa linea politica, non solo i socialisti italiani – che nel 1930, a Parigi, avrebbero visto la riunificazione tra il vecchio PSI e lo PSULI (erede a sua volta del partito riformista uscito dal PSI nel 1922) –, ma anche quelle forze come Giustizia e Libertà (fondata appunto da Carlo Rosselli nel 1929) e che si proponevano di innovare la tradizione socialista in senso fortemente democratico e di darsi come obiettivo prioritario proprio quello della lotta al Fascismo, rientravano comunque sotto questa assurda categoria del «Socialfascismo». Del ricco Rosselli, non a caso, Togliatti, sosteneva come egli fosse *«legato oggettivamente e personalmente a sfere dirigenti capitalistiche»*; mentre GL veniva semplicemente bollata come una congrega di *«ideologi reazionari, che nessuna cosa lega alla classe operaia»*. Come tali, anzi, essi erano da considerare a tutti gli effetti quali nemici del Comunismo internazionale: *«servi – e servi stupidi e malvagi – del capitalismo e del fascismo»* . A Rosselli, che nel 1929 aveva stupito tutti con la sua clamorosa e rocambolesca evasione dal confino di Lipari, e poi con altre mirabolanti imprese (come il celebre “volo Bassanesi” del 1930), e che soprattutto era venuto in poco tempo guadagnandosi autorità e prestigio in seno al mondo antifascista parigino, doveva dunque essere riservato un vero e proprio linciaggio politico, tanto più urgente quanto più pericolosa agli occhi di un comunista aspirante all'egemonia poteva risultare la sua attività.

L'articolo che abbiamo citato era del 1931, ma la stessa posizione sarebbe stata mantenuta per diverso tempo. Basti dire infatti che ancora nel 1934, alla vigilia cioè della svolta repentina della Terza Internazionale (con cui si sarebbe dato il via alla stagione dei Fronti Popolari) il Comitato Centrale del Partito Comunista in esilio, con il pieno avallo di Palmiro Togliatti, ne avrebbe ribadito quegli sferzanti giudizi, giungendo a bollare Rosselli con la ben nota formula del *«fascista dissidente»* .

In quest'opera di vera e propria demonizzazione dell'avversario, Togliatti aveva del resto a suo tempo avuto modo di formulare dei giudizi al vetriolo non soltanto sul Carlo Rosselli politico ed organizzatore di attività antifasciste, ma anche sul Rosselli teorico. Per il *leader* comunista Carlo Rosselli era infatti un pensatore politico di modesto spessore, *«un dilettante dappoco, privo di ogni formazione teorica seria»* (è di nuovo all'articolo del 1931 che mi sto riferendo). E il *Socialismo Liberale* (il libro che alla fine del 1930 era stato pubblicato in francese a Parigi nei Quaderni di Giustizia e Libertà, e con cui Rosselli, aveva compiuto lo sforzo di superare le angustie deterministiche del marxismo, per conciliare le istanze di eguaglianza e di giustizia sociale proprie del movimento operaio e socialista con le istanze di libertà della migliore tradizione democratica e liberale), non era che un *«magro libello anti-socialista, niente più»*, nel quale non si trovavano esposte che *«quattro idee»* degne al massimo di una *«predica da pastore protestante»*, e per di più espressione di un *«piatto opportunismo»* .

Erano invettive decisamente meschine, e anche piuttosto ripugnanti, contro le quali sarebbe peraltro piuttosto facile, oggi, produrre argomentazioni efficaci. Basterebbe ad esempio ricordare che, ora, a 80 anni da quelle polemiche, l'opzione teorica del Socialismo Liberale resta sempre assolutamente in piedi ed anzi definisce di fatto un orizzonte di riferimento indiscutibilmente fecondo per pensare ad un Socialismo per il XXI secolo, mentre quel tipo di ortodossia stalinista cui intendeva rifarsi Togliatti non ha davvero più nulla da dire.

Ma se la stroncatura teorica non merita davvero – per lo meno in questa sede – che ci si debba attendere a risponderle, più serio, e meritevole di qualche riflessione, mi pare invece un altro aspetto della questione, e cioè non l'affrettato giudizio togliattiano sul Rosselli pensatore, e nemmeno l'improponibile (e francamente ripugnante) equiparazione al Fascismo da lui espressa sul Rosselli politico: ma appunto il suo giudizio sul velleitarismo di Rosselli stesso: il suo ritenere cioè Rosselli protagonista di azioni politiche vane, infantili, fantastiche ed inapplicabili.

C'era forse del vero in quel tipo di valutazione? In altre parole: Carlo Rosselli fu un velleitario? Fu velleitaria Giustizia e Libertà?

Dobbiamo dire che l'accusa di velleitarismo non fu, come dicevo, formulata soltanto da Palmiro Togliatti, e non solo negli anni Trenta (in un'epoca cioè di contrapposizione strumentale tra i comunisti e le altre forze dell'Antifascismo). Ancora nel 1955, ad esempio, Giorgio Amendola parlando dell'esperienza del "Non mollare!" (il bollettino antifascista fiorentino che uscì per una decina di mesi del 1925 dietro l'iniziativa, tra gli altri, di Gaetano Salvemini e di Carlo e Nello Rosselli) e riferendosi più in generale a tutta la successiva vicenda di Giustizia e Libertà, ebbe a qualificarle come iniziative dominate da un «attivismo generico» e da «confusionismo programmatico»; da «disprezzo per la lotta delle masse», da «esaltazione del gesto individuale» e da «incomprensione della funzione della classe operaia nella lotta antifascista».

Insomma, a distanza di 25 anni, a Fascismo ormai caduto e con i Rosselli ormai unanimemente consacrati quali martiri della lotta per la democrazia e per la libertà, l'accusa comunista di velleitarismo politico, pur emendata dalle punte più velenose delle antiche invettive togliattiane, continuava in buona sostanza a restare in piedi.

Del resto, perfino Alberto Moravia, che pure dei Rosselli era primo cugino (Moravia si chiamava come sapeste Alberto Pincherle, e Amelia Pincherle, sorella del padre di Moravia, era la madre dei fratelli Rosselli), nel romanzo il *Conformista*, del 1955 tracciò un profilo della figura di Rosselli (il personaggio che nel romanzo prende il nome del prof. Quadri) in cui l'accusa di velleitarismo sembra profilarsi con molta nettezza.

Il prof. Quadri, si legge nelle pagine del romanzo, «a Parigi [...] era diventato ben presto uno dei capi dell'antifascismo, forse il più abile, il più preparato, il più aggressivo». Questo talento, questa autorità e questo prestigio del personaggio di Quadri/Rosselli secondo Moravia erano però indirizzati, quasi con cinismo, Quadri, si legge, «aveva alcune delle rare qualità dei veri uomini politici o per lo meno di una certa categoria di costoro: era astuto e al tempo stesso entusiasta, intellettuale e al tempo stesso attivo, candido e al tempo stesso cinico, riflessivo e al tempo stesso imprudente». Tutto questo si traduceva in un'attività di cospirazione che non aveva alcuna possibilità di successo, svolta cinica freddezza e con un'assoluta mancanza di pietà umana. «Giovandosi dell'esperienza didattica e della conoscenza della mentalità giovanile, [Quadri] riusciva spesso a convertire giovani indifferenti o anche di sentimenti contrari e poi a spingerli a imprese ardite, pericolose e quasi sempre disastrose se non per lui che ne era l'ispiratore, per loro che ne erano candidi esecutori. Egli non pareva provare, tuttavia, gettando questi suoi adepti nella lotta cospirativa, alcuna di quelle preoccupazioni umanitarie, che dato il suo carattere, si sarebbe stati tentati di attribuirgli; anzi li sacrificava con disinvoltura in azioni disperate che si potevano giustificare soltanto in piani a lunghissima scadenza e comportanti, appunto, per necessità, una crudele indifferenza per la vita umana».

Rileggere queste pagine di Moravia provoca in me una reazione di autentico ribrezzo (tanto più ripensando al fatto che Moravia era stato a lungo in stretti rapporti con sua zia, madre dei Rosselli, dalla quale era stato pure sostenuto psicologicamente durante la sua malattia alle gambe ed incoraggiato nei suoi esordi letterari). Il ritratto urticante che Moravia fece di suo cugino appare insomma francamente disgustoso.

Il punto però del velleitarismo rosselliano rimane oggettivamente sul tappeto.

Talmente sul tappeto che in realtà l'accusa di velleitarismo – o se si preferisce di "attivismo" (cioè di una sorta di motilità politica tanto inconcludente quanto sconclusionata) – era stata in realtà rivolta a Rosselli perfino da alcuni dei suoi compagni di Giustizia e Libertà. E non tanto *ex post* (e dunque col senno di poi), ma proprio nel vivo della lotta politica contro il Fascismo. La fuoriuscita da GL di Nicola Chiaromonte, nel dicembre del 1935, avvenne ad esempio proprio per questo motivo: «Nessuno» – scriveva Chiaromonte

nel memoriale che consacrò la sua “rottura” politica con Rosselli – «*vuol diminuire il valore morale dell’impazienza di agire, cioè di affrontare il nemico. Solo bisogna che l’azione abbia un senso e sia fondata su basi concrete*». Per Chiaromonte, in altre parole, la GL rosselliana mancava di questa concretezza, si baloccava in progetti confusi, illusori, frettolosi ed improvvisati: insomma essa era ormai divenuta a tutti gli effetti un movimento velleitario, che “si agitava” invece di “agire” .

E dunque eccoci di nuovo al punto centrale: Rosselli fu velleitario?

Io credo che interrogandosi *a posteriori*, e cercando di formulare un giudizio obiettivo e pacato, sia davvero difficile poter negare che una componente notevole di velleitarismo, per certi aspetti anche molto marcata, in effetti ci fu.

Non si trattò solo di un velleitarismo figlio in qualche modo del volontarismo (e magari riconducibile alla forte ascendenza mazziniana), né di un velleitarismo riconducibile a quella sorta di individualismo élitista, che pure era certamente un altro degli aspetti presenti in modo vistoso nella personalità e nel pensiero politico di Rosselli. Oltre a questo credo si debba infatti riconoscere che in Rosselli vi fu anche, e non di rado, una vera e propria tendenza a sottostimare un po’ temerariamente le difficoltà o a non avere sempre ben chiara la percezione della propria debolezza e dei propri limiti.

La volontà di combattere e di agire prevaleva sovente sulla corretta valutazione delle situazioni e di quella che Machiavelli avrebbe chiamato la «*realità effettuale*».

Il libro uscito qualche or sono di Mimmo Franzinelli sul delitto Rosselli, ci parla ad esempio di Giustizia e Libertà, come di un movimento completamente infiltrato dalla polizia segreta fascista (l’OVRA).

In realtà, infatti, GL pullulava letteralmente di spie. Rosselli stesso era circondato da doppiogiochisti e da traditori, ai quali egli, anche ingenuamente, rivelava informazioni riservate e cui mostrava documenti e carte compromettenti. Era una spia, ad esempio, il famoso René Odin, che era poi colui che da Parigi doveva curare (pensate!) la rete dei rapporti con chi svolgeva attività clandestina in Italia (fu appunto lui, per esempio, ai primi del 1934, a provocare l’arresto del gruppo torinese di GL, con Leone Ginzburg e Carlo Levi). Era egualmente un agente infiltrato Alfredo Zanella, membro del direttivo di Giustizia e Libertà, e dal 1937 responsabile niente meno che dell’archivio segreto dell’organizzazione! Era una spia Enrico Brichetti (colui al quale Rosselli, dopo la fine della collaborazione con gli anarchici, affidò negli ultimi il comando del battaglione Matteotti, da lui organizzato ed inviato a combattere in Spagna in difesa della Repubblica). Ed erano spie il ben noto Pitigrilli (ossia il torinese Dino Segre, che fece tra l’altro arrestare Vittorio Foa nel giugno del 1935); e il veneziano Giacomo Antonini (che tra l’altro faceva da agente letterario del giovane Moravia, cugino dei Rosselli). E l’elenco potrebbe continuare molto a lungo .

I servizi segreti mussoliniani, in altre parole, sapevano tutto dell’organizzazione di Giustizia e Libertà ed erano in grado di stroncarne sul nascere ogni proposito.

Nel 1936, ad esempio, quando si progettò il cosiddetto *affare volo*, un tentativo di compiere un’audace impresa aerea su Roma che doveva culminare nello sganciamento di una bomba su Palazzo Venezia (nel tentativo di uccidere Mussolini), il pilota che doveva condurre l’operazione era in realtà controllato dall’OVRA, ed era già stato stabilito che egli dovesse mandare a monte tutto quanto e che si dovesse consegnare con il suo velivolo alle autorità fasciste italiane, di modo che il regime potesse avvalersi propagandisticamente dell’insuccesso dell’impresa per farsi beffe, appunto, del velleitarismo di simili piani. Se poi la cosa non ebbe seguito fu solo per via di un intervento tempestivo della polizia francese, che stroncò sul nascere tutta l’operazione, impedendo, forse anche involontariamente, che essa trovasse la fine ingloriosa che già l’attendeva.

Insomma, tutta l’attività cospirativa di Rosselli e di Giustizia e Libertà appare in definitiva contrassegnata da un generoso, ma difficilmente contestabile, velleitarismo. Del resto, se di un movimento clandestino il mio nemico è in grado di conoscere tutto, è chiaro che quel movimento è destinato in partenza all’insuccesso.

Velleitarie erano d’altronde anche molte delle ipotesi con cui si intendeva procedere nell’azione antifascista. Pur essendo fermamente contrario ad ipotesi di organizzare attività di tipo terroristico, che colpissero indiscriminatamente degli innocenti, Rosselli era in effetti favorevole all’idea del tirannicidio, e dunque non si opponeva affatto alla prospettiva di organizzare attentati per uccidere Mussolini. Ma quando nel 1931 (stando agli accurati

rapporti di polizia attentamente studiati da Franzinelli) egli teorizzò al cospetto della Concentrazione Antifascista la strategia dei cosiddetti “attentati in serie”, per cui si dovevano organizzare non uno, ma due, tre o anche più attentati in contemporanea (o in rapidissima successione), di modo che l’eventuale fallimento di uno non impedisse la riuscita dell’altro la cosa pare fosse stata bollata come «pazzesca» perfino dall’indulgente Turati .

Nè il discorso si limita in realtà all’attività degli anni dell’esilio. Lo stesso giudizio si potrebbe per molti versi applicare anche agli anni precedenti.

Poco fa, Paolo Bagnoli – per portare il discorso al periodo milanese di cui si parla nel volume curato da Nicola Del Corno – ha ricordato ad esempio come agli inizi del 1926, quando si trattava di prendere la decisione di dare vita all’esperienza editoriale del «Quarto Stato», Pietro Nenni (ovvero colui che sarebbe poi stato il condirettore della rivista) fosse in realtà piuttosto scettico.

In effetti Nenni era sfiduciato. La recente perdita della direzione dell’«Avanti!» e il suo essere stato messo in minoranza nel PSI massimalista per le sue posizioni di avvicinamento al PSU (cioè ai socialisti riformisti di Turati), lo avevano scoraggiato. Il clima politico generale inoltre era ormai diventato completamente inagibile per le forze contrarie al regime mussoliniano, e Nenni lo percepiva con grande chiarezza. Egli dunque non aveva tutti i torti nel considerare l’ipotesi del «Quarto Stato» come un’operazione arrischiata e con poche prospettive; e stava considerando l’eventualità di lasciare già allora l’Italia (come avrebbe poi comunque dovuto fare di lì a non molto) .

Del resto pensare che un foglio come il «Quarto Stato», la cui tiratura non sarebbe mai stata superiore alle poche migliaia di copie, potesse davvero contribuire a far sorgere un clima politico nuovo, a partire dall’auspicata confluenza, su un comune programma democratico e antifascista, tra i due partiti socialisti, era probabilmente del tutto illusorio nel contesto in cui ci si trovava.

Rosselli stesso – va detto – era in realtà ben consapevole del carattere disperato (e dunque velleitario) dell’impresa editoriale cui si stava per accingere. Egli del resto era fresco dall’esperienza fiorentina del “Non Mollare!” del 1925: e quell’esperienza non era in effetti finita bene. Negli assalti squadristici contro il gruppo vicino alla rivista c’erano stati anche dei morti (l’ex-muratore ed ex-deputato socialista Gaetano Pilati, l’avvocato Gustavo Console, e il repubblicano Giovanni Becciolini). Gli stessi fratelli Rosselli avevano avuto la casa devastata dai fascisti: si erano salvati perchè non c’erano, ma se fossero stati trovati avrebbero forse potuto essere uccisi (12 anni prima di quando non sarebbe poi comunque accaduto).

Anche Rosselli, dunque, non solo aveva ben presente il quadro ormai disperato del contesto politico generale (in cui il Fascismo poteva ormai dirsi solidamente impiantato al potere e in grado di stroncare duramente ogni opposizione), ma era perfettamente consapevole dei rischi anche personali che l’operazione avrebbe potuto comportare. Non per nulla, nella lettera che ebbe a scrivere a Nenni all’inizio del 1926 per convincerlo a tentare comunque l’impresa, Rosselli non si nascondeva certo di avere a che fare con un clima difficilissimo e con gente ormai «sfibrata, delusa, estranea, cinica anche». Anzi egli diceva espressamente: «*so bene [...] quali siano in questo caso le possibilità di successo, come poche siano le mie forze*» .

E che l’impresa del «Quarto Stato» fosse per molti versi disperata, e dunque, in un certo senso velleitaria, lo si sarebbe del resto ben presto verificato. Nenni non a caso sarebbe stato arrestato già nell’aprile del 1926 (a meno di un mese dall’uscita del primo numero della rivista) e dovette poi prendere la via dell’esilio; mentre il giornale sarebbe in effetti durato ancora solo per pochi mesi, dopodiché non poté ovviamente sopravvivere alle leggi speciali sulla libertà di stampa introdotte dal regime dopo l’attentato di Anteo Zamboni dell’ottobre 1926.

Se ne dovrebbe dunque concludere che l’accusa di velleitarismo nei riguardi di Rosselli non può dirsi obiettivamente infondata.

Certo, a questa stregua, si potrebbe in effetti obiettare che in realtà tutto l’antifascismo italiano fu a ben vedere per molti versi velleitario.

Mi pare infatti che si possa considerare un punto acquisito da tutta la storiografia il fatto che l’opposizione antifascista non riuscì mai – per dirla con le parole di Massimo Salvadori – «*a costituire una concreta sfida politica alla solidità del regime*» . L’attività degli antifascisti

fu cioè un fatto certamente importante, e l'Antifascismo poté certamente dimostrare, a Fascismo caduto, che al tempo del ventennio fascista vi erano stati, in Italia e nell'emigrazione, degli oppositori al regime. Come tale esso poté anzi offrire una copertura nobile e alta al successivo fenomeno della Resistenza (che si produsse a partire dal 1943), e a questa esso poté anzi fornire anche molti quadri e *leaders* importanti, che si erano spesso temprati nello spirito e nelle idee al tempo della dura lotta antifascista, del carcere e dell'esilio. Egualmente però non si può negare che l'azione oppositiva di tutte le forze ostili al Fascismo, nessuna esclusa, in realtà non riuscì mai (a partire per lo meno dal fallimento dell'Aventino) a minacciare davvero il potere fascista. Il Fascismo, del resto, non cadde, come noto, per merito dell'Antifascismo, ma cadde per cause proprie (essenzialmente per aver trascinato il Paese in una guerra disastrosa), rispetto alle quali l'attività degli antifascisti non ebbe alcun ruolo.

Per dirla con Vittorio Foa, toccherà cioè riconoscere che l'Antifascismo «*fu decisivo per il futuro dell'Italia, [...] per il dopofascismo e la democrazia, e che invece abbia pesato pochissimo durante il Ventennio*» .

Stando così le cose però, si potrebbe allora concludere che se Rosselli fu un velleitario, egli lo fu, in un certo senso, in ampia compagnia, ivi compresa quella di molti di coloro che appunto lo accusavano di velleitarismo.

In aggiunta, si potrebbe anzi rilevare che nell'ambito di questo Antifascismo nel complesso poco incisivo, l'azione rosselliana non dovette comunque essere così insignificante, perchè se così fosse stato i fratelli Rosselli nemmeno sarebbero stati uccisi.

E' fin banale doverlo constatare, ma se il regime fascista decise di sbarazzarsi di Carlo e di Nello Rosselli, armando la mano dei *Cagouards*, fu perchè essi davano evidentemente fastidio.

Colpi analoghi non furono infatti organizzati nei riguardi degli altri *leaders* dell'Antifascismo in esilio, mentre a Carlo Rosselli (ed a Nello che si era recato a rendere visita al fratello a Bagnoles-de-l'Orne) fu riservata questa sorte: segno che il Fascismo, se non minacciato, si doveva comunque sentire profondamente irritato da quell'attività oppositiva (per quanto velleitaria essa fosse).

Certo, è stato ormai ampiamente dimostrato che i Rosselli in realtà non furono uccisi perchè il regime si sentisse messo da loro in pericolo. La morte dei Rosselli infatti è da collegare soprattutto ad un episodio contingente, legato alla temporanea sconfitta dei fascisti in Spagna nella battaglia di Guadalajara del marzo del 1937 (ove le milizie italiane del generale Roatta furono fermate nel loro tentativo di marciare vittoriosamente su Madrid e di consegnarla nelle mani di Franco). Carlo Rosselli, all'indomani di quella battaglia (alla quale avevano preso parte anche reparti di volontari antifascisti italiani) aveva avuto modo di conoscere, e di rendere note alla grande stampa internazionale, le testimonianze dei soldati delle milizie mussoliniane che erano stati presi prigionieri. In base a quelle testimonianze Rosselli aveva dunque avuto modo di dimostrare all'opinione pubblica mondiale che gli italiani che erano stati mandati in Spagna in soccorso di Franco non erano quei formidabili guerrieri anti-bolscevichi di una nazione bellicosa di cui si vantava la propaganda del regime fascista, bensì dei semplici poveracci: dei disperati mandati a combattere per poter raggranellare quattro soldi e senza nemmeno sapere bene cosa stessero facendo e tanto meno perchè. Questo smacco propagandistico fu avvertito come uno sgarbo intollerabile dal regime, e in particolare dall'allora ministro degli esteri Galeazzo Ciano, che fu poi, come noto, il vero mandante del delitto.

Insomma, con il suo incessante attivismo politico, Rosselli, pur senza costituire una minaccia particolare, al regime seppe dare indiscutibilmente grande noia: il che peraltro dimostra che del tutto velleitario quell'attivismo in fondo non era.

Io però non vorrei limitarmi a questo tipo di considerazioni.

Non vorrei cioè affrontare il tema del velleitarismo rosselliano sminuendone in qualche modo la portata. Risposte come quelle qui formulate – del tipo cioè che erano comunque più o meno velleitari tutti quanti (annacquando così il velleitarismo di Rosselli nel più generale velleitarismo di tutti gli antifascisti), o che Rosselli, per quanto velleitario, creava comunque problemi al regime (il che equivarrebbe a tentare in fondo di rendere quel velleitarismo un po' meno velleitario) – mi paiono in definitiva poco soddisfacenti e poco

pregnanti.

A me pare infatti che in questo modo il tema del velleitarismo rosselliano verrebbe in una qualche misura eluso e sminuito, mentre io lo vorrei assumere fino in fondo, per arrivare però sostenere che quel velleitarismo non fu semplicemente un atteggiamento nobile, alto o commovente, ma anche, in un certo senso, qualcosa di necessario e perfino di utile.

Vorrei provare, insomma, a tracciare una sorta di elogio del velleitarismo rosselliano.

In che senso allora possiamo parlare di velleitarismo necessario o addirittura di velleitarismo utile?

A tale proposito mi vengono in mente almeno quattro argomenti, che qui, prima di concludere, vorrei rapidamente provare ad illustrare.

Il primo argomento è quello che in omaggio al mazzinianesimo di Rosselli (un tema ben noto, su cui anche nel libro curato da Del Corno si possono leggere delle utili pagine di Salvo Mastellone), potremmo definire come il tema della "religione morale", cioè della fortissima istanza etica che per Rosselli si dovrebbe collocare alla base dell'agire politico.

Può essere opportuno a questo riguardo richiamare alcune osservazioni non già di Carlo, bensì di Nello Rosselli, in quello che fu certamente il suo lavoro storiografico più importante: lo studio cioè sul mazziniano Pisacane e sulla celebre spedizione di Sapri del 1857, risoltasi come noto nel massacro dei 300 combattenti anti-borbonici. Anche Pisacane, per molti versi, fu indiscutibilmente la figura di un patriota velleitario. Lo stesso Nello Rosselli, pur con tutta la sua empatia per il personaggio e per la sua impresa (e anche con lo sforzo di non valutarla con sufficienza), non esitò a definire la spedizione di Sapri come un *«gesto disperato e paradossale»*. E però, nella figura di Pisacane, Nello Rosselli coglieva con grande chiarezza il premere di un'istanza di forte valenza etica: per il Pisacane di Nello, *«il riscatto di un popolo dalla tirannia, dalla servitù, dalla cronica fiacchezza politica, è anzitutto problema morale»*. Nella vicenda umana e politica del velleitario patriota piemontese, così vicino alla sensibilità sua e del fratello, Nello Rosselli, con una notevole acutezza di penetrazione anche psicologica (e rivelatrice come tale anche di un ottimo fiuto di storico), coglieva insomma l'insopprimibile tensione morale prima ancora che politica verso *«la falla che preme di chiudere, il silenzio che preme di rompere, il gesto che preme di fare»*.

Ora queste osservazioni che Nello dedicò a Pisacane si potrebbero in fondo riproporre, parola per parola, anche per Carlo Rosselli.

Quand ad esempio si trattava di far partire le pubblicazioni del "Quarto Stato", Carlo Rosselli – per quanto ben consapevole delle difficoltà pressoché insormontabili che avrebbero atteso quell'impresa – si diceva egualmente animato da una decisa volontà di agire e di battersi, e di fondare a qualunque costo, al limite anche da solo, quella battaglia rivista. *«Bei lottatori»* – scriveva ad esempio in quella già citata lettera a Nenni dell'inizio del 1926 – *«quelli che sanno muoversi solo quando la vittoria è in pugno!»*. Benché insomma il carattere disperato (e quindi velleitario) di quell'impresa fosse stato assolutamente compreso, Rosselli non intendeva ascoltare la voce della prudenza, del tatticismo o della cautela. Al contrario: *«tengo sopra cosa»* – scriveva – *«a dare in quest'opera prova di energia, di carattere, di iniziativa»*. Si diceva pronto a seguire l'esempio di Matteotti, ma non nel senso di una sorta di volontà di andare incontro al martirio (*«Matteotti non voleva e non cercava la morte»*), ma nel senso che di Matteotti egli voleva imitare *«la fede di tutte le ore, la tenacia, la costanza, l'ottimismo contagioso, il volontarismo sfrenato»*.

Velleitarismo? Sì, certo. Puro velleitarismo in fondo. Ma se l'agire politico deve rispondere anche a degli imperativi di ordine morale, è evidente che il problema di commisurare il valore di un'azione in rapporto al suo risultato perde in qualche modo di rilevanza.

In un altro celebre articolo, *«Risposta a Mussolini»*, apparso su "Giustizia e Libertà" nel maggio del 1936, in polemica con un articolo del "Popolo d'Italia" in cui Mussolini aveva irriso alla sconfitta dell'Antifascismo all'indomani della guerra d'Etiopia, Rosselli, pur senza nascondersi nulla circa quella che in quel momento sembrava (ed era) una completa vittoria politica del regime, tornava con estrema lucidità sullo stesso concetto, e ribadiva l'insopprimibile esigenza morale di non abbandonare la lotta ad oltranza contro il regime, anche quando tutto sembrava vano o perduto. *«Finché noi restiamo»* – si legge in quel toccante intervento – *«resta il rimorso, resta la vergogna. Noi siamo la rivincita esterna»*.

della [...] coscienza, l'interrogativo dell'avvenire [...]». E proprio questo atto morale finiva per diventare a sua volta politico: con il suo non piegarsi, infatti, «la coscienza riprende i suoi diritti. La morale anche. E con la morale la storia. E con la storia la lotta politica». Per questo, con il suo solito slancio, egli concludeva: «No. Noi non tradiremo. Né ci arrenderemo a discrezione. Un periodo finisce. Un altro si apre. Ma la lotta continua» . Insomma : si può certamente parlare di velleitarismo in rapporto ai risultati che ci si attende da un comportamento. Ma se quel comportamento è ispirato da un'istanza etica, il problema dell'efficacia di una condotta passa in secondo piano, perché quella condotta è comunque qualcosa di necessario e di insopprimibile.

Il secondo argomento, che potremmo portare a difesa del velleitarismo rosselliano è quello che esso, forse anche per il suo essere in qualche modo irragionevole, finì per diventare qualcosa di esemplare. Il tenere testardamente la propria posizione, anche quando tutto sembra perduto, il combattere cause perse ed il battersi in nome di alti principi servi cioè da formidabile esempio, da sprone perché altri facessero in fondo la stessa scelta. Il velleitarismo ha cioè una sua funzione ed un suo valore, che risiede proprio nella sua esemplarità. Vorrei citare, al riguardo, alcune belle parole di Ernesto Rossi, che desumo dal saggio di Giovanni Scirocco nel libro curato da Nicola Del Corno. Siamo nel 1960, ed Ernesto Rossi, in occasione di una conferenza fiorentina sul tema «L'antifascismo in carcere e al confino», ricordando i momenti più bui della battaglia antifascista che egli aveva condiviso a stretto contatto con i Rosselli, ebbe a scrivere quanto segue: «A poco a poco veniva fatto di chiedersi: possibile che tutti abbiano torto e solo io sia dalla parte della ragione? [...]. Allora il non conformista diceva: loro sono masse, sono decine di migliaia di persone; ma io sono sulla strada insieme con Carlo e Nello Rosselli, con Salvemini, con Calamandrei. Quindi mi trovo in una posizione giusta. Il numero non conta niente» . Proprio il superbo velleitarismo di chi, quasi in solitudine, aveva condotto battaglie anche disperate serviva insomma a tenere viva e desta la coscienza politica e morale di altri.

A fronte di una posta in gioco di questo tipo, i risultati concreti erano in fondo qualcosa di secondario. Ernesto Rossi lo aveva già compreso in una lettera alla madre del luglio 1926, in cui si legge questa frase eloquente (che Scirocco a giustamente prescelto quale titolo per il suo lavoro): «solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati che essa dà» .

Del resto anche Gaetano Salvemini, che Rossi aveva sopra ricordato come figure a sua volta esemplari, nella Prefazione ai *Saggi sul Risorgimento di Nello Rosselli* del 1946, parlando di quei tre giovani che erano stati suoi discepoli, e cioè appunto di Carlo e di Nello Rosselli e dello stesso Ernesto Rossi, scriveva a sua volta parole che mi pare meritino di essere richiamate (e che riprendo ancora dall'articolo di Scirocco): «Dal 1919 al 1925, quei tre giovani furono la mia nuova gioventù. Mi infondevano fede e coraggio nelle ore di sconforto, e io davo loro quel tanto di esperienza che avevo raccolto negli studi e nella vita. E dopo averli conosciuti e amati, e dopo quanto essi fecero e soffersero, non mi è stato più possibile sfuggire ai miei doveri o arrendermi alle pigrizie. In questi venticinque anni essi mi sono stati maestri di vita» . Il velleitarismo dei tre giovani del “Non Mollare!” – titolo a sua volta assai eloquente, e che si deve all'ispirazione di Nello Rosselli – si trasformava insomma in un puro eroismo: un eroismo così luminoso ed alto da imporsi come un formidabile ammaestramento morale, talmente grandioso che perfino il maestro finì per diventare di fatto l'allievo dei suoi antichi discepoli.

Il velleitarismo politico ha dunque una sua utilità che risiede nella sua esemplarità.

Un terzo argomento che si potrebbe addurre, parrebbe di ordine più utilitaristico, o se vogliamo perfino egoistico.

L'azione velleitaria, se è compiuta in nome di una causa giusta, non avrà magari possibilità di imporsi sul piano dei risultati, ma ha quanto meno una sorta di potere taumaturgico, una virtù guaritrice, che ti mette in pace con la coscienza e quindi ti fa stare bene con te stesso. Ancora una volta il saggio di Scirocco ci propone delle pagine di Ernesto Rossi che mi pare si attagliano perfettamente a quanto intendo dire: «Noi» – scriveva infatti Rossi a Salvemini nell'aprile del 1926 – «non siamo 'uomini politici' (eccettuato forse Palloncino) [e cioè proprio Carlo Rosselli]. In fondo siamo degli scettici. Se svolgiamo un'attività politica è per stare in armonia con noi stessi, qualunque siano i risultati della nostra attività».

Insomma: *«La nostra attività è basata sulla simpatia e sull'istinto, non sul ragionamento. Se vediamo un atto di prepotenza, ci sentiamo male quando non possiamo sostenere le parti dell'offeso, e protestiamo come protestiamo quando ci pestano un piede. Questo è il nocciolo»*.

Il nocciolo, cioè, è che il politico deve certamente porsi il problema del risultato delle sue azioni, ma che non tutto si può commisurare al solo metro utilitaristico delle possibilità di successo. Non è solo un problema morale (per cui se una cosa è giusta, la devi comunque fare). E' anche un problema di vera e propria autoconservazione. Se agire in modo retto è il solo modo per non stare male, l'azione retta – velleitaria o meno che sia – è in realtà l'unica che tu possa compiere.

Il quarto ed ultimo argomento è infine quello dell'utilità del velleitarismo sul lungo periodo. Azioni che possono sembrare nell'immediato velleitarie, inconcludenti, o del tutto senza speranze, possono comunque fungere da apripista, da battistrada per tracciare la via a chi viene dopo.

Le pagine più suggestive, da questo punto di vista sono forse ancora quelle, bellissime, del «Pisacane» di Nello Rosselli.

La chiusa del libro è al riguardo davvero emozionante: la spedizione di Pisacane nel Regno borbonico, si legge, fu apparentemente insensata, come un masso gettato nelle acque di un fiume, e precipitato nel fondo. Ma anche gettare un masso in un fiume non è necessariamente un gesto inutile, perché può contribuire a rendere quel fiume attraversabile. Quando altre pietre saranno state gettate, infatti, qualcuno potrà posare *«il piede sicuro sulle ultime, che affiorano»*, perché saprà *«che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso»*. E infatti *«Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano»*.

Anche in questo caso, le stesse identiche parole potrebbero evidentemente valere per i due Rosselli.

Il velleitarismo, dunque, non è necessariamente da disprezzare. Se risponde ad un imperativo morale, se ha un valore esemplare (con la capacità quindi di spingere altri all'emulazione), se mette in pace con la propria coscienza e se può costituire la premessa per risultati più significativi in futuro, anche l'azione velleitaria, che per quanto senza speranza, possiede un proprio valore.

Ciò non vuol dire, sia chiaro, che la capacità di valutare correttamente le situazioni, di operare con realismo, di non compiere mosse avventate, non siano qualità da apprezzare nell'agire politico (e più in generale in tutte le situazioni).

Vuol dire però che una certa dose di ingenua (o velleitaria) determinazione ad agire anche a prescindere dai risultati e dal calcolo delle possibilità di successo può costituire comunque una qualità importante (soprattutto se sostenuta con convinzione, o sulla base di una forte opzione di natura morale).

Da ultimo, del resto, vorrei anche dire, quasi incidentalmente, che a volte succede pure che imprese disperate e velleitarie finiscano per essere coronate da successo; e in quel caso anche i più realisti finiscono in vero per essere smentiti.

Fallito il progetto del “Quarto Stato”, chiusa la rivista dalle autorità fasciste, Carlo Rosselli si gettò, quasi senza perdere un sol minuto, in un'impresa ancora più rocambolesca, più folle e più velleitaria : l'organizzazione della fuga da Milano di Filippo Turati. Fu un'impresa arduissima e rischiosissima cui collaborarono, come noto, figure destinate a contare pur qualcosa nella storia di questo Paese: gente come Ferruccio Parri e Sandro Pertini (che curò l'imbarco in motoscafo a Savona, per l'impegnativa traversata verso la Corsica). Ma fu obiettivamente un colpo politico spettacolare, che irritò enormemente Mussolini e che infuse entusiasmo in molti antifascisti.

Insomma, il velleitarismo rosselliano appare qualcosa di profondamente vitale.

Mi sembra anzi di poter dire che se Rosselli non fosse stato un velleitario non sarebbe stato Rosselli.

E se non ci fosse almeno un po' di velleitarismo ad ispirare anche noi, che ci vogliamo dire rosselliani, nemmeno noi potremmo forse definirci veramente tali.

Ho detto, in apertura, che tutto questo discorso mi nasceva da un rovello, da un bisogno di chiarire a me stesso la questione, a fronte di un rimprovero di velleitarismo che talvolta sento affiorare anche nelle nostre discussioni.

Ebbene, non ho nessuna pretesa di comparare le piccole, insignificanti, vicende del nostro Circolo Rosselli milanese, con gli esempi così grandiosi, ai quali mi sono ispirato.

E però il velleitarismo di Carlo Rosselli e dei "Rosselliani" di allora, mi pare qualcosa che noi dovremmo in qualche modo cercare di tenerci caro, di farne tesoro, di non disperdere.

Se insomma una cosa deve essere fatta, se una scelta deve essere compiuta, se una parola deve essere detta, è bene che quella cosa si faccia, che quella scelta si compia, che quella parola si dica.

Ciò valeva per Rosselli. Ma può valere, *si parva licet componere magnis*, anche per noi.

«E se sarà fiasco» – come scriveva Rosselli in quella lettera a Nenni – «pazienza. Uno di più, ecco tutto. E pronti a ricominciare» .

: Il libro di cui si parla in questa circostanza è naturalmente il volume *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di N. DEL CORNO, Milano, Biblion, 2010.

: Cfr. G. DEVOTO e C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971, vol. II, p. 1499.

: Cfr. C. ROSSELLI, *Volontarismo* [in «Quarto Stato», 12 giugno 1926], ora in C. ROSSELLI, *Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. I, *Socialismo liberale*, a cura di J. ROSSELLI, Torino, Einaudi, 1973, pp. 145-147.

: Cfr. ERCOLI [P. TOGLIATTI], *Sul movimento di Giustizia e Libertà*, [in «Stato Operaio», settembre 1931], ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, a cura di E. RAGIONIERI, vol. III (1929-1935), tomo 1, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 410-422.

: Ibid.

: Si veda, ad esempio ERCOLI [P. TOGLIATTI], *Caldara e gli altri* [in «Stato Operaio», giugno 1934], in TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, tomo 2, p. 392.

: ERCOLI [P. TOGLIATTI], *Sul movimento di Giustizia e Libertà*, pp. 410-422.

: Cfr. G. AMENDOLA, *Il "Non mollare" del '25* [in «Il Contemporaneo», 29 ottobre 1955], ora in G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 19-25; ma citato in G. SCIROCCO, "Solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati che essa dà": *Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi*, in *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, pp. 143-194; nota a p. 186.

: Alberto MORAVIA, *Il conformista*, Milano, Bompiani, 1955, pp. 226-227.

: Cfr. LUCIANO [N. CHIAROMONTE], *Memoriale a Giustizia e Libertà* (21 dicembre 1935), ora in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, vol. II, *Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. CASUCCI, Torino, Einaudi, 1992, pp. 572-581.

: Cfr. M. FRANZINELLI, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 29-32.

: Così si legge in un rapporto anonimo di un agente dell'OVRA infiltrato in GL, rinvenuto da Franzinelli nel fondo Carteggio Riservato della Segreteria Particolare del Duce all'Archivio Centrale dello Stato di Roma (cfr. FRANZINELLI, *il delitto Rosselli*, p. 24 e nota a p. 235).

: Cfr. al riguardo anche Giuseppe TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986,

: Il testo della lettera si può trovare pubblicato in Nicola TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli. Dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, Laterza, 1962. Il testo è ripreso integralmente anche in TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, cit., nota alle pp. 371-373.

: M. L. SALVADORI, *La Sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

: V. FOA, *Questo Novecento. Un secolo di passione civile. La politica come responsabilità*, Torino, Einaudi, 1996, p. 130.

: Il saggio in questione è il seguente: Salvo MASTELLONE, *Tra cultura politica mazziniana e cultura politica laburista. Carlo Rosselli e Alessandro Levi*, in *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, cit., pp. 85-96.

: N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977, p. III.

: Cfr. *supra* la nota n° 13.

: C. ROSSELLI, *Risposta a Mussolini Giustizia e Libertà*, 31 maggio 1936], ora in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio*, vol. II, pp. 345-361.

: Cfr. E. ROSSI, *L'antifascismo in carcere e al confino* [conferenza del febbraio 1960 pubblicata su «Il Ponte» nel febbraio 1968], ora in E. ROSSI, *Un democratico ribelle: cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di G. ARMANI, Milano, Kaos, 2001, pp. 117-135. Citato in SCIROCCO, *Solo i cretini e i vigliacchi*, p. 148.

: Cfr. SCIROCCO, "*Solo i cretini e i vigliacchi*", a p. 143.

Il passo completo della lettera di Rossi è il seguente: «*Io non posso ammettere che [...] non si faccia niente personalmente; e che 'si tenga alta la fiaccola dell'ideale' stando comodamente sdraiati su una poltrona ad attendere che la bufera passi; che si stia a scrivere articoli sul liberalismo o sul marxismo 'per preparare la classe dirigente' di domani, mentre occorre provvedere a cose concrete, ad opporre la forza alla forza. Se non io riesco io, riuscirà qualcun altro; l'esempio non è mai inutile. Solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati ch'essa dà*» (lettera di Ernesto Rossi alla madre, 2 luglio 1926 – in ROSSI, *Un democratico ribelle*, pp. 85-87). Lo si trova citato anche in SCIROCCO, *Solo i cretini e i vigliacchi*, a p. 150.

: Cfr. G. SALVEMINI, *Prefazione* a N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, p. 10. La citazione si ritrova anche in SCIROCCO, *Solo i cretini e i vigliacchi*, p. 145.

: Lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini (26 aprile 1926), in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, p. 534 (citato anche in SCIROCCO, *Solo i cretini e i vigliacchi*, p. 150).

: ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, p. 391.

: E° sempre la lettera citata *supra* nella nota n° 13.